

Nell'antico Egitto il felino era equiparato a una divinità, simbolo di vita fertile che si perpetua
A Moneglia se vuoi sfilare un quotidiano dalla pila nell'edicola devi chiedere il permesso al "capo"

Dai gatti celebrati in letteratura al Boss che dorme sui giornali

IL RACCONTO

Mario Dentone

Certo dei gatti è piena la letteratura, e soprattutto la fiaba, ma anche la storia, e la canzone. Penso al tempo dell'antico Egitto, tanto per andare ad appena cinquemila anni fa, dove il gatto era una sorta di divinità che purificava la morte dei grandi nell'oltretomba, ed era simbolo di fertilità e prosecuzione della vita. Non a caso ancor oggi si sente dire spesso, di una persona forte, che risorge da una malattia o un incidente: "Ha sette vite come i gatti".

E che dire della parata dei quarantaquattro gatti in fila per sei "col resto di due" dello Zecchino d'oro che ha accompagnato non so quante generazioni, e dell'immortale "Gatto con gli stivali" di Charles Perrault creato quattro secoli fa? O di Esopo (sesto secolo Avanti Cristo), e Fedro (periodo di Cristo), e ancora La Fontaine (1621-1695), che degli animali protagonisti delle loro storielle e fiabe ci lasciarono ritratti immortali, con le loro morali, insegnamenti di vita fra uomini? E non finiremmo più, da Dante a Boccaccio, da Ariosto a Boiardo, e così via, fino a D'Annunzio e Pirandello, per giungere ai nostri tempi con la Morante e la Ortese, Hemingway e Kerouac, Moravia ed Eco, che del gatto fece testimone di verità e filosofia.

Gino Paoli dedicò alla sua "gatta" che aveva una macchia nera sul muso una fiaba-canzone che non finirà certo nel dimenticatoio del tem-



Il Boss accovacciato sui quotidiani dell'edicola della Sfinge di Moneglia: il suo regno

po, egli stesso identificandosi col gatto, nello sguardo, nella felinità un po' "sarvega" che è anche libertà del vivere, allo stesso modo del suo amico Luigi Tenco, che si definiva "gatto" per la ritrosia, la dolcezza nella solitudine e insieme la prontezza al graffio per difendersi.

Personalmente sono sempre stato sulle mie verso il gatto, preferendo fin da bambino il cane, sentendolo più vicino, più comunicativo e appunto fedele, tuttavia ho sempre ammirato (e invidiato) del gatto la capacità di isolarsi, di

rendersi autonomo, sempre pronto però, anche un po' ruffianamente, a sfruttare con due strusciate inarcando la schiena e due fusa l'occasione per ottenere attenzione e cibo. E ho sempre ammirato la levità, la silenziosa leggerezza dei movimenti, dal passo lento, felpato, impercettibile, allo scatto di freccia, a rendersi imprevedibile, il suo salto che si fa volo, pronto ad arrampicarsi ovunque e altrettanto a saltare senza farsi male là dove uomo non può arrivare né scendere. Povero gatto nero, per esempio, eppur

bellissimo, due occhi che s'accendono ancor più in quel nero, ed ecco che se mi attraversa la strada io, scorpione, la attraverso con lui, lo incrocio, non cambio direzione (d'altro canto se c'è una scala appoggiata a un muro ci passo sotto apposta) e a modo mio ritengo sia una forma di rispetto verso lui, sempre segnato come iella. E mia madre, fatta ligure da Napoli, patria della cabala e dei sogni, dove ogni pensiero ha un significato, se sognava un gatto si svegliava tesa, quasi in ansia, che per lei era preannun-

cio di tradimento in amicizia o comunque in affetti, per non dire di disgrazia. Ricordo per esempio che quando di notte udiva fuori, in cortile o nella via di casa, gatti che si chiamavano o si minacciavano con quei lamenti quasi infantili, lugubri, tragici già nel verso inimitabile, si svegliava quasi con paura, che per lei erano annuncio di disgrazia in qualche famiglia vicina.

Ma dobbiamo anche sorridere, che disgrazie intorno ne viviamo già troppe, guerre assurde dove i bambini vengono uccisi per strada o in classe, e un virus continua a falciare vite, e allora ecco "Boss" (un vero boss, pur nel senso più bonario) che attraversa di notte, da vero padrone, il carruggio deserto di Moneglia, andando a scegliersi un buco dove dormire senza essere disturbato per riapparire puntuale quando sente il furgone dei giornali arrivare all'edicola della Sfinge che è il suo regno. Aspetta che il negozio riapra, per entrare subito a far colazione nella vaschetta di croccanti che Cimmi già gli aveva preparato, mentre i giornali vengono esposti in ordine sul bancone, le riviste, i libri, per poi decidere lui e solo lui dove sistemarsi: ora in uno scaffale di libri in fondo in un buco fra un best-seller del mese e un classico, ora sopra il calorifero, o addirittura sale su fino all'ultimo piano espositivo per farsi dimenticare. Ieri, addormentatosi, è persino caduto al suolo e si è rialzato senza scomporsi.

Ma il suo posto preferito, degno d'un "boss", è sul bancone dei giornali, e bisogna chiedergli il permesso per sfilarne uno, allora guarda il padrone come a dirgli: "Belin, cun tanti giornali propriu stuchi?"; si alza, moviola, e si sposta su altri giornali, quasi sapesse i gusti d'ogni cliente, perché quel regno è suo, e devi chiedergli il permesso e, se fossimo in una fiaba il suo sguardo ti direbbe, "Con tanti giornali perché leggi proprio questo, che mi tocca alzarmi? Non raccontano tutti le stesse belinate?". —

L'autore è scrittore e saggista